

G. Negretti Sup. 729

Dispensa 7^a

f. 258

Prezzo Ln. 2.

DIZIONARIO
DELLA
LINGUA ITALIANA

NUOVAMENTE COMPILATO

DAI SIGNORI

NICOLÒ TOMMASEO

E CAV. PROFESSORE

BERNARDO BELLINI

CON OLTRE 100,000 GIUNTE AI PRECEDENTI DIZIONARI

RACCOLTE

DA NICOLÒ TOMMASEO, GIUS. CAMPI, GIUS. MEINI, PIETRO FANFANI

e da molti altri distinti Filologi e Scienziati

CORREDATO DI UN DISCORSO PRELIMINARE

DELLO STESSO

NICOLÒ TOMMASEO

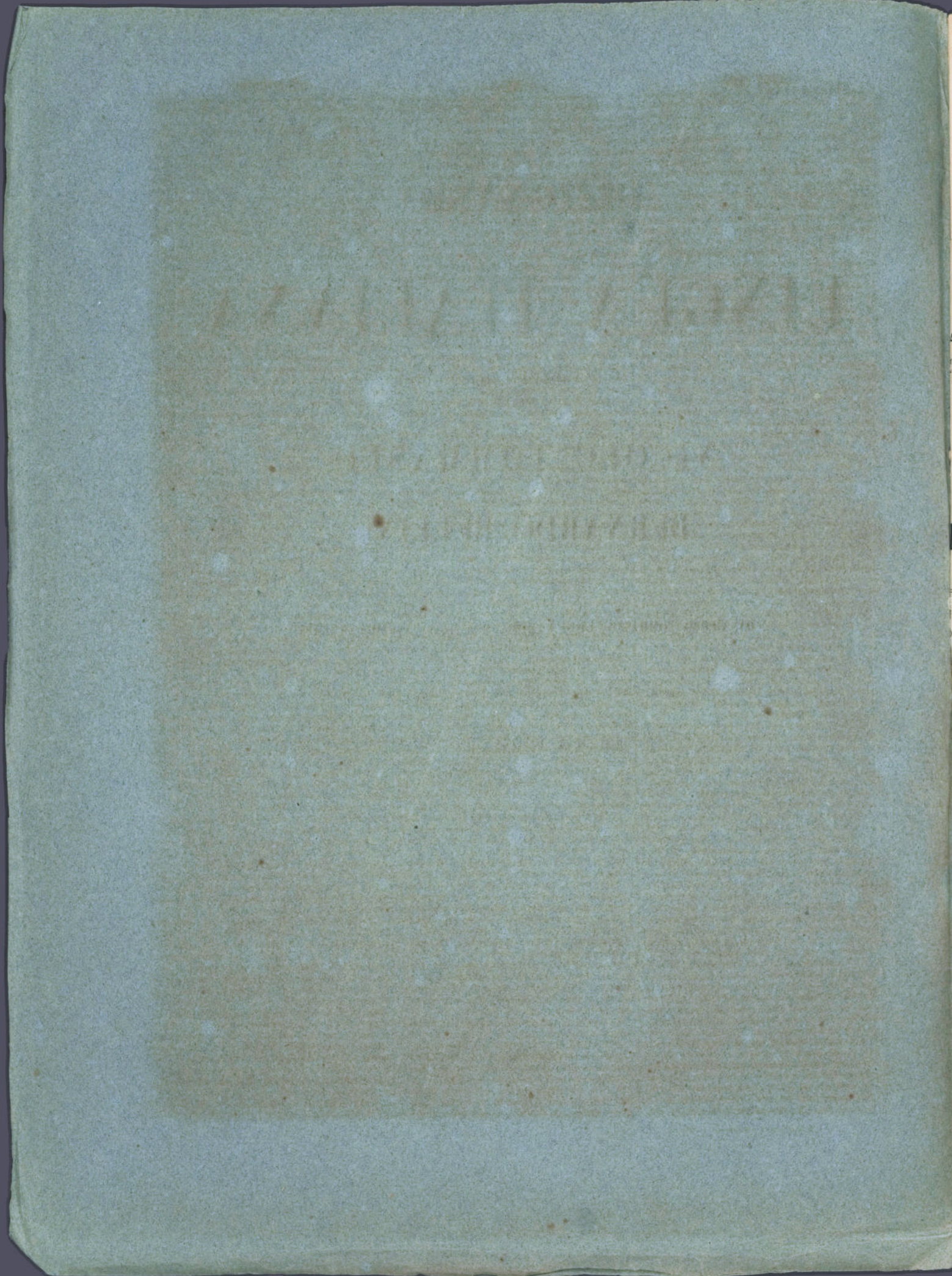
AFFINATO — AGIRE

TORINO

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

1862



no.
zo di Ln. 14, 7
in-8° grande
in serbo di segu

TALIANI

di

TALIANI

Il libro è composto
di 3000 copie, co
al 2° volume.
Il 16 formato il 1°
L. 20.
la prima.
ceduto in un munit
erato in cambio del
ca, carta e setto della

Autore

ONE

nostri giorni

LIAT

« tonlo al santo battesimo, e tignandolo (1) el Patriarca de Costantinopoli sovra lo battesimo vene una grande luse e splendore e recoversse tuto questo fantesino, si che lo Patriarca vene quasi « tuto meno, e possa (2) si lo rende a le baille (3) digando (4); « costui si è eletto da Dio, e Dio per lui mostrerà grande (5) « meraviglie e grandissime cose, s'ello li presta vita in questo « mundo ec. ». Ma di questa scrittura basti per ora.

VII. Più leggiadre per eleganza, più soavi per numero sono le due pubblicazioni che seguono del prof. Zambrini, del quale già c'è intervenne il discorrere. Esse comprendono gli *Avvertimenti a fra Bernardo, o Scala di Santo Francesco, ed alcuni Ammaestramenti e Sentenze Morali*. I primi furono tolti da due codici manoscritti esistenti nella nostra Biblioteca Comunale; gli altri da un Codice membranaceo della Biblioteca dei RR. Canonici Regolari di San Salvatore in Bologna. Chiarirà cui preme se gli *Avvertimenti a fra Bernardo* sieno davvero opera del Serafico d'Assisi, ne' cui opuscoli latini non trovansi, secondo che asserisce l'esimio editore. Ma ciò di che non può dubitarsi è, che questa opericciuola sia una versione accurata dal latino; la quale che fosse opera di un senese lo provano molti vocaboli e desinenze proprie del nostro dialetto. Il che vale eziandio per gli *Ammaestramenti e Sentenze Morali*, scrittura non meno elegante e piena di molta sapienza; ove il credere per credere, il diè per devi, il si ene per si è, e molti altri simili, mi confermano nell'opinione che l'autore o il traduttore fosse senese.

Ma il lungo tema, benché appena toccato, mi affretta, e a compierlo rimane ancora ch'io parli (il che farò con ogni possibile brevità) di due pubblicazioni sotto ogni riguardo considerevoli.

VIII. Delle quali vien prima per ordine e per pregio quella offerata dal signor Teodorico Landoni, intitolata *Sentenze di Profeti, Evangelisti e Santi Padri*, secondo un codice inedito che conservasi nella biblioteca Magliabechiana. Il signor Landoni fece una scelta di esse da quell'aureo *Libro di Sentenze*, che gli studiosi di nostra lingua debbono conoscere, e che gli Accademici della Crusca, antichi e moderni, assai volte citarono nel loro vocabolario. Anche un piccolo saggio per occasione di nozze ne fu pubblicato in Faenza nel 1853 per cura del benemerito cav. Zambrini; ma è tuttavia a dolere che scrittura sì elegante e pel subietto pregevolissima rimanga dimenticata nella solitudine di una biblioteca. Io non so se m'inganno, ma questa mi sembra la migliore scrittura di tutto intero il volume, perchè non è tanto la semplicità dello stile, quanto il candore e la proprietà del linguaggio che te la rendono cara. Paragonandola agli *Ammaestramenti* di frate Bartolomeo da San Concordio, ti parrà, per avventura, più sciolta nelle forme, più soave nella concisione dei periodi; e se una cosa dispiace, è che troppo breve sia il saggio offertoci dal signor Landoni, a cui sono arditto di chiedere la continuazione di un tal lavoro, che delle italiane lettere sarebbe bello ornamento. So che i tempi non corrono molto propizi a siffatti studii, e che i più, preoccupati oggi dagli avvenimenti politici, non tengono conto delle fatiche onorate dell'uomo di lettere, che vede preferirsi la scienza leggera e volante degli opuscoli e delle gazzette alla severità di un libro, frutto di cure assidue e di lunghi sudori. Ma la virtù è premio a se stessa; e le utili opere come non possono rimanere a lungo sepolte nell'oblio, così ne rendono, prima o poi, caro e venerato l'autore.

IX. Ultime vengono le Lettere scambievoli di Seneca e di San Paolo, date alla luce per cura dell'egregio signor Cesare Guasti. Sono in numero di quattordici, volgarizzate nel trecento e pubblicate ora secondo la lezione del codice VII della biblioteca Roncioniana di Prato. Queste lettere, inferiori per grazie di lingua alla pubblicazione del signor Landoni, sono tuttavia una assai buona scrittura, comechè senta qua e là del latino originale. Del resto, reputo superfluo fermarmi su queste lettere, che i critici più recenti chiarirono apocriefe: esse non potevano ignorarsi per lo addietro dagli studiosi, ed io nulla saprei aggiungere a ciò che il signor Guasti ne ha detto, nel breve *Avvertimento* che le precede, con quella gentilezza di forme e maturità di giudizio che lo fanno essere lodato dai lodatissimi. Ma la Commissione avrà per fermo da lui opere di maggior rilievo che questa non sia, e so già ch'egli attende alla

(1) Tenendolo. È proprio de' Bolognesi che danno la desinenza in *ando* ai gerundi di tutti i verbi, e dicono *ignir, ognir per tenere, venire*.

(2) Possa per poscia. Il Nannucci ne reca due esempj dal Bojardo, e dice che deriva dal provenzale *puissas, puissas, puissas*.

(3) Credo sia da leggersi *baillie*, oggidì *baillie*.

(4) « Digando, ossia dicendo, mutato il *c* in *g*, come in *digo* per *dico* e in *diga* per *dica* risulta da *dicare*, come *amando* da *amare* ecc. Nannucci, op. cit.

(5) *Grande* pl. di *granda*, che dice il Nannucci andarsi tuttodi in bocca a molti, e ne porta l'esempio d'un autore prov. a pag. 493, op. cit. (Qui terminano le note del signor Sassoli).

ristampa di un libro, vulgatissimo invero, ma che non fu mai abbastanza fortunato negli editori. E qui taccio perchè non paia che la stima e l'affetto che all'egregio uomo per varie guise mi legano, sieno in me la sola ragione per pormi nel numero de' suoi ammiratori. A me basta testimoniargli pubblicamente l'amicizia che gli professo; per ciò che le mie lodi non potrebbero nulla conferire alla molta riputazione ch'egli gode a buon dritto nella repubblica letteraria.

X. Giunto al termine di questa mia *Rassegna*, dovrei ora presso molti scusarla della sua brevità ed ineleganza, al certo soverchie. Ma le scuse degli autori sono sempre sospette, perchè il padre mal s'induce a scoprire i difetti de' figli, benché palesi anche ai meno veggenti. Tacendo, in tanto, le scuse, tacerò pure le lodi che potrei dare con molta giustizia agli editori degli scritti che esaminai, per la diligenza e per lo studio posto nelle rispettive loro pubblicazioni. Piuttosto, innanzi di prender commiato da essi, chiederò loro licenza di fare alcuni rilievi, di esporre alcuni desiderii che non mi paiono del tutto inopportuni. A chi consideri con qualche diligenza le scritture di cui diedi rapido cenno, e ricordi poi lo scopo al quale deve mirare di continuo la *Commissione pe' testi di lingua*, sorgerà per avventura il dubbio se il presente volume corrisponda in tutto al suo fine. O io m'inganno; o ciò che la *Commissione* dovrebbe fare, sopra ogni altro, sarebbe il determinar bene il significato delle parole *Testi di lingua*. Vero è che, per quanto vogliasi dar loro il più ampio significato, esse non ad altro corrisponderanno mai se non che a modelli ed esempj di bello e proprio ed elegante scrivere. Onde certe antiche scritture che possono reputarsi pregevoli per la storia della lingua (e di queste ha grande dovizia l'Italia) ma che difettano in proprietà di parole, in eleganza di forme, non potranno, a mio giudizio, citarsi come *testi di lingua*. I quali, perchè lo sieno, debbono avere un valore non solo filologico, ma eziandio estetico, da cui apparisca il vero carattere e, per così dire, la fisionomia propria del nostro idioma, di modo che siano esemplari il cui studio e la cui felice imitazione riesca proficua allo studioso. Il che non potrà essere mai di scritti dettati in dialetto, massime se questo non sia dei pochi privilegiati. Onde mi è d'uopo dir francamente che di alcuna scrittura contenuta nel primo Volume della *Commissione pe' testi di lingua* doveasi fare a meno, come di documento sotto certi rispetti pregevole, ma del quale cadrebbe in acconcio il ripetere: *non erant hic loci*. Io chiedo venia al sig. Sassoli se, mostratomi fin dal principio poco favorevole a quella sua pubblicazione della *Leggenda di San Petronio*, or vengo quasi a dire che la si dovea escludere da una siffatta collezione, o almeno rimandarla a più lontano tempo, quando cioè, delle molte scritture inedite che meritano essere date alla luce, avesse fatta la *Commissione* una maggiore raccolta. E duolmi ancora di non potere in tutto condividere le opinioni sue intorno alla etimologia e alla alterazione di certe parole, ch'egli fidando nella sola, benché valevole, autorità del Nannucci, ha spiegato nel dotto commento fatto a quella *Leggenda*. La quale, ammesso il principio ch'io enunciai intorno alle parole *Testi di lingua*, non è forse la sola scrittura che non meritasse di esser compresa in questo primo saggio di studii che la *Commissione* ci ha offerto; ma non verrò ad altre citazioni per non parere indiscreto.

Faccio questi rilievi con la riverenza di un discepolo e con l'affetto di un amico, e son certo che gli egregi uomini cui sono rivolte le mie parole non apporranno a temeraria colpa ciò che fu solo conseguenza di buona volontà. Anzi mi è grato il poter dire che ottimi intendimenti informano questa *Commissione*, i cui studii potranno essere un giorno di utilità grande alla nostra letteratura. È so che di molte buone scritture si attende alla pubblicazione, e che una rilevante proposta, fatta dal ch. prof. Filippo-Luigi Polidori, riportò quell'approvazione che meritamente le era dovuta; onde ho per certo che verrà in breve alla luce. E la proposta consiste in un saggio degli Statuti senesi del secolo XIII e XIV, scritti in volgare, dei quali come di preziosità vere di filologia vien raccomandata dall'Uomo benemerito delle nostre lettere una sollecita pubblicazione. La quale, tosto che avvenga, mostrerà quante recondate bellezze e quanti tesori di lingua rimanessero fino ad oggi presso che inosservati nell'Archivio Senese, e aggiungerà nuovo e non piccolo merito alla vita operosa ad un tempo e modesta di quell'Egregio, l'amicizia del quale grandemente mi onora. A cui non tanto debbo gratitudine per la sua benevolenza verso di me, quanto per essermi impareggiabile conforto a quegli studii, ove della solitaria mia vita sparve la parte migliore.

Senza, li 29 settembre 1861.

L. BANCHI.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

Pubblicata per cura

DELLA R. COMMISSIONE DE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCE DELL'EMILIA

La Collezione si pubblica in volumi eleganti in-8° stampati in bella ed ottima carta; ciascuno dei vol. conterrà all'incirca 300 pag.

Continuazione e fine della dispensa 6ª

Dico che la Divina Commedia non poteva essergli ignota; e l'angiolo che siede alla porta del Paradiso terrestre, e i padri Enoc ed Elia che conducono i tre monaci a vedere tutte le cose grandi e meravigliose di quel Paradiso, rammentano l'angiolo dantesco nel Purgatorio, e Virgilio e Beatrice che sono la guida al Poeta. E, in verità, quando leggo che l'Angiolo aperse... la porta del Paradiso, e li Monaci entrarono dentro; et incontanente viddeno voltare la ruota del cielo che sempre si volgeva con uno bellissimo suono (1), io ricordo i versi di Dante

..... la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni (2)

E questo suono, segue la *Leggenda*, era di tanta dolcezza, e di tanto diletto, che quasi (i tre Monaci) non sapevano il secolo là ond'eglino si fusseno; si erano fuor di loro, che non potevano pensare che fosse maggior diletto, o maggiore consolazione che vedere volgere quella ruota et udire quello dolce suono (3). Ove non solo è notevole la parola *secolo* per istato di vita, di cui è esempio anche in Dante, ma eziandio la molta somiglianza che è tra le parole della *Leggenda* e le terzine del Poeta:

La novità del suono e l' grande lume
Di lor cagion m'accessero un desio
Mai non senlito di cotanto acume.
Ond'ella (Beatrice), che vedea me si com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio ecc. (4).

E di simili paragoni potrebbero farsene molti.

V. Della *Istoria di Piramo e Tisbe*, pubblicata dal signor Cesare Cavara, dirò anche più brevemente. Il ch. Editore dice nel *Proemio* aver tratta questa elegante scrittura da un codice cartaceo della Biblioteca universitaria di Bologna, e crede che l'autore sia vissuto sullo scorcio del XIV o sul cominciare del XV secolo. Io la stimo senz'altro scrittura del quattrocento, chè il periodare latino e li scritti del Boccaccio sono di continuo imitati. Anzi diresti talvolta che ti pare non più che una traduzione dal latino; tanto lo studio di questa lingua vi si manifesta. Basti il citarne ad esempio pochi versi: « Avea già Febo di lungo spazio ascoso nelle salse onde le sue chitone, e Febea regnava con isplendenti corna; quando Tisbe levata dal letto, nel quale simulando di dormire si era messa, postasi in dosso delle più vili vestimente, e coperta la testa con certi veli, che dai freddi raggi della luna la difendevano, prese il cammino per la silente notte di andare al luoco a lei da Piramo mostrato. Al quale venuta, non trovandolo, come quella che per forza ricevuta da amore, ogni paura avea della mente cacciata, si mise a sedere sopra la ripa della detta fonte, e ogni ora aspettando il disiato amante. Ma la malvagia fortuna, la quale a pravo consiglio con cieca mano fonde le sue male compartite grazie, con doloroso avvenimento l'aspettata letizia subito rivolse in tristo pianto » (5). Citai queste parole come le prime che mi si offerirono aprendo il libro; ma a chi volesse davvero insistere nel ritenere questa scrittura per una traduzione dal latino non mancherebbero gravi argomenti a conforto della sua opinione. A me basta averlo accennato, chè il constatarne la verità ne condurrebbe per vie nè punto brevi nè amene.

(1) Pag. 168.

(2) Parad. Canto I.

(3) Pag. 168.

(4) Parad. Canto I.

(5) Pag. 195.

Del resto, la istoria di sì sfortunato amore è tessuta sulle tradizioni mitologiche e su ciò che ne scrisse Ovidio con pietosi versi. Ma non per questo il nostro autore manca d'originalità, nè lo riscontreremo sempre imitatore servile del Sulmonese, da cui rare volte traduce. Nei dialoghi benchè troppo artefatti, nelle invocazioni benchè troppo frequenti e verbose, egli sa portare la passione nell'affetto e la soavità nella passione: semplice in certe esaltazioni dell'animo, ti si manifesta talvolta studiato nella semplicità, e ignora come pregio principale dell'arte sia il tenerla in tutto celata.

VI. Scrittura ben differente, comechè dell'istesso tempo, è quella pubblicata dall'avv. Enrico Sassoli, e che porta per titolo « *Leggenda di San Petronio* ». Priva d'importanza storica per esservi niutto il falso col vero senza niun'ombra di buona critica, ma tessuta forse nella maggior parte su pie tradizioni, anche per il lato della lingua questa *Leggenda* non ha che un valore, a dir così, relativo. Però che scritta nel vernacolo bolognese, non certo tra i migliori d'Italia, può essere utile solo a coloro che nella grande varietà dei dialetti preferiscono studiare il patrio linguaggio. E tal fu pure l'intendimento che ebbe l'egregio signor Sassoli nel dare alla luce con diligente studio questa *Leggenda*, di cui molte parole sarebbero quasi inintelligibili per gl'inesperti di quel dialetto, se l'accurato editore non vi avesse supplito con sufficiente commento. Ma tuttavia non dubito vi saranno molti, a cui, nonostante queste diligenze del signor Sassoli, non parrà ottimo il dar loco a scritti di tal natura in una raccolta compilata dalla *Commissione pe' testi di lingua*. Intorno a che meglio aprirò altrove il mio animo. E perchè di quel mio qualunque siesi giudizio che a suo luogo esporrò in proposito di questa *Leggenda*, possano i lettori farsi più adeguato concetto, stimo utile offrir di essa un breve saggio, chè farà conoscere e la specialità della scrittura e la diligenza del suo egregio editore. Secondo che se lege in un'istoria de questo nostro padre Miser santo Petronio ello fo (1) de contrade de Grecia nato de progenia e schiata (2) imperiale e de casa soa (3) si fo tri (4) imperaduri. El primo si avè (5) nome Costanzio, l'altro si avè nome Costante (6) e tuti fono imperaduri de Roma. Secondo che se trova scritto in un'istoria soa in quello tempo lo padre e la madre de questo nostro padre Miser santo Petronio stando in santa e bona vita insieme con la soa dona (7), lo nostro Signore si li dè dui figlioli (8), l'uno fo maschio, e l'altra femena, del quale figliolo maschio fo grande alegrezza in quella provenzia. Nato ch'el fo por-

(Continua nell'interno della copertina)

(1) Fo, fu, come foi per fui mutato l'u in o, secondo che insegna il Nannucci, *Analisi de' verbi italiani*, pag. 453. Dalla terza sing. fo colla giunta del no esce la terza pl. fono, fon, fonna, ed anche fo', pag. 458. (Questa nota e le seguenti relative alla *Leggenda* sono del signor Sassoli.)

(2) Nel dialetto bolognese segnatamente non si raddoppiano d'ordinario le consonanti; così appresso dona per donna, sete per sette, seta per setta, ed altri.

(3) Soa, sua. Il Nannucci dice derivare dal provenzale soa, e ne reca esempi della vita di Cola di Renzo e di Gino da Pistoja.

(4) Tri, tre. Il provenzale trei, onde quel di Dante, *Fenno una ruota di sè tutti e trei*. Fognato l'e, ne viene il tri de' Bolognesi.

(5) Avè o avette, voci regolari da avere, alle quali si sostitui ebbe irregolare. Nannucci, op. cit., pag. 497.

(6) Mancano alcune parole. Il ms. 696 legge così: « El primo si ebbe nome Costantino; el secondo si ebbe nome Costanzio; el terzo ebbe nome Costante ».

(7) Con la soa dona. Queste parole, che non leggonsi nei mss. e nelle stampe, sono soverchie, seppure non vogliansi piuttosto tener come tali le precedenti e la madre, che forse vi si aggiunsero dall'amante.

(8) Da filio lat. filio si trasse fio, fo, e da filiole, fiolo, e folo. Nannucci, op. cit., pag. 480 e 481.